

CAPITOLO III.

Negrisia nei bollettini ufficiali di guerra e nelle relazioni
della pubblica stampa - Episodio Lorenzon-Pavan:
un eroismo misconosciuto?

SOMMARIO — 1. Una parola d'introduzione. — 2. La zona di Negrisia nei
bollettini ufficiali di guerra. — 3. Le comunicazioni della Stefani e della
stampa italiana. — 4. Episodio Lorenzon-Pavan: un eroismo misconosciuto?

4. Sono queste notizie che illustrano la *posizione*, o meglio il settore di Negrizia nel periodo dell'invasione e delle battaglie del giugno e dell'ottobre 1918: non illustrano, in forma diretta, il paese di Negrizia e i suoi abitanti, ma solo chiariscono il loro lento martirio. Unico episodio, importantissimo episodio di guerra, la fuga di due prigionieri borghesi poco dopo la battaglia del solstizio. È un episodio che si classificherebbe un sogno, una creazione di romanziere esaltato, se non fossero viventi ancora i protagonisti che lo hanno compiuto, degni del più alto encomio per il loro ardimento e per le intenzioni esplicite di portare ai nostri, sulla riva destra del Piave, notizie precise sulle posizioni nemiche e compiere così un gesto di sano e nobile patriottismo.

Dell'episodio si occupò la pubblica stampa italiana nei primi momenti dell'entusiasmo; poi l'episodio cadde dimenticato, vorremmo dire, da tutti o, senza dubbio, misconosciuto. Esso rappresenta un gesto ardimentoso che deve essere richiamato in vita.

Così il « Gazzettino » ed altri giornali d'Italia (1) del 3 agosto 1918: « Lorenzon Ruggero, di 18 anni, figlio di agiati possidenti profughi a Borgo Panigale, e Pavan Nello, di anni 17, mugnaio, entrambi di Negrizia di Ponte di Piave, sono pieni di ardimento e sentono forte il culto alla Patria e alla libertà.

Sin dai primi tempi nei quali la tirannide austriaca piombò su di loro, accarezzarono l'idea della fuga; ma arduo, pericoloso era il cimento. E seppero tacere e soffrire per lunghi mesi, in attesa del momento propizio.

Alla fine non ne poterono più: meglio la morte che quella vita infame! e decisero di arrischiare tutto per tutto.

Il 19 luglio mossero risolti da Navolè di Motta di Livenza, e cautamente sfuggendo attraverso i campi e alle pattuglie nemiche, quando vi si imbattevano, e ricorrendo ad abili menzogne, poterono raggiungere il fiume sacro e nascondersi in una macchia boscosa dell'alveo. La loro presenza era stata però notata o sospettata, poichè contro il loro nascondi-

(1) Gazzettino e Resto del Carlino, 3 agosto 1918.

glio si accanì a lungo l'artiglieria nemica; avendo poi tentato di fare, con un fazzoletto, dei segnali ai soldati italiani della riva redenta, furono fraintesi e non poche granate italiane si aggiunsero a quelle austriache; le schegge spezzarono molti rami al disopra della loro testa: alcuni proiettili caddero a pochi metri da loro, ma una buona stella li guidava e proteggeva. Raggomitolati in una minuscola barca provvidenziale, poterono rimanere incolumi. Verso le 10 di sera, approfittando del momento in cui una nuvola nascondeva la luna, carboni uscirono dal boschetto inoltrandosi verso la sponda italiana col cuore in sussulto.

Guadarono i primi tre rami del fiume, ma il quarto, il maggiore, non poteva essere traversato che a nuoto, e il Lorenzon non sapeva nuotare. Tuttavia si avventarono nella corrente. Ben otto volte il Lorenzon fu travolto e altrettante il fido Pavan, nuotatore esperto, seppe ritrarlo a galla, riuscendo a sospingerlo fino alla riva della salvezza, di fronte ad una passerella, tenuta dai nostri bersaglieri. Qualche istante dopo, esultanti, felici, si trovarono fra i nostri eroi, liberi finalmente ».

Abbiamo riportato in tutta la sua integrità la relazione sommaria riferita dalla stampa: tale relazione, autorizzata dall'Ufficio Informazioni, risiedente presso l'Intendenza Generale di Bologna, deve trovarsi già in possesso del Ministero della Guerra, inviata perchè non rimangano senza ricompensa i due coraggiosi che affrontarono il pericolo della fucilazione per informare i nostri combattenti sulle posizioni avversarie. Ma la relazione sommaria, l'unica autorizzata in quel periodo di guerra, oggi può, anzi deve essere reintegrata nei suoi particolari più importanti. Noi siamo in grado di fornire questi particolari, assunti direttamente sul luogo da testimoni viventi.

I due coraggiosi, Ruggero Lorenzon di Giovanni e Nello Pavan di Luigi, sono di Negrizia, dove nacquero, il primo il 26 gennaio 1900, il secondo il 18 aprile 1901; contavano, nel luglio, rispettivamente 18 e 17 anni. Travolti in quel confusionismo che fu la ritirata di Caporetto, rimasero prigionieri del nemico. Nel primo periodo della profuganza e della invasione si accasarono presso il mugnaio Angelo Bonato, in Faè di Oderzo. Sottoposti a tutte le sofferenze ed a tutte le perqui-

sizioni a cui furono votati i paesi invasi, sorvegliati continuamente dai gendarmi austriaci che li sospettarono subito due pericolosi congiurati a danno dell'esercito invasore, con l'inganno e con l'astuzia sfuggirono sempre alla tirannia, pur non cessando di tormentare il nemico e di assumere tutte quelle informazioni di carattere militare e strategico che un giorno avrebbero dovuto costituire la loro salvezza e un concorso prezioso per la nostra vittoria.

Riuscirono più volte da Faè, muniti di speciali passaporti, di falsi lascia-passare, ad attraversare le prime linee, ad osservare e a studiare le fortificazioni nemiche. Per la prontezza di spirito e la simulata semplicità, che qualche volta sembrava confinasse con la dabbenaggine, abilità finissima del nostro popolo del Lungo Piave, avvicinarono ufficiali e soldati austriaci, di cui riuscirono a cattivarsi la simpatia: si aumentò così sempre più il corredo delle cognizioni sulla situazione del nemico e sugli strani progetti di guerra e di assalto.

Il piano della fuga fu vagheggiato fin dai primi giorni della prigionia; ma la sua attuazione fu sempre rimandata: se un sacrificio si doveva compiere, questo si doveva attuare in



Sig. Ruggero Lorenzon di Giovanni

un momento in cui potesse, qualora fosse riuscito, essere vantaggioso alla patria. Il piano rimase sempre secretissimo, — cospiratori di nuovo genere, — limitato ai due ideatori; nessun sospetto mai ne ebbero nè la famiglia Pavan, pure rimasta prigioniera, nè la famiglia del mugnaio Bonato.

Nel febbraio del 1918 fu sgombrato dalla popolazione civile il paese di Faè: l'artiglieria italiana batteva con violenza la posizione, e l'agglomeramento dei borghesi costituiva un pericolo per gli stessi soldati austriaci accampati in quella località. I profughi, alloggiati in casa Bonato, dovettero ritirarsi a Navolè, presso Motta di Livenza.

E qui a Navolè si decise di mettere in attuazione il piano ardimentoso. Dopo la sconfitta del giugno, che segnò il tracollo degli imperi centrali, le autorità militari austro-ungariche avevano di nuovo sistemati i loro quadri e fissati i loro punti di offesa e di difesa. Il Lorenzon e il Pavan, girellando, quasi operai sperduti, su quella zona fortificata, studiarono le posizioni nemiche; e il giorno 17 luglio, stanchi delle vessazioni prolungate, inaspriti dalle quotidiane perquisizioni, indispettiti per il modo brutale con cui l'invasore martoriava i profughi nelle loro stesse case, persuasi che il profugo, come il prigioniero, deve considerarsi cosa sacra ed inviolabile, raccolte ormai in quella zona tutte le informazioni vantaggiose per il nostro esercito, si accinsero all'impresa, armati del coraggio che forma gli eroi, guidati da un ideale sublime, l'amore di patria, e sostenuti dalla fede in quel Dio che è Padre amoroso degli oppressi.

L'impresa si presentò ardita, più difficile di quanto non si fosse pensato. Come poter giungere inosservati fino alla prima linea del fuoco, mentre su tutti i passaggi, di giorno e di notte, stavano vigilando, quasi inchiodati nella rigidità teutonica, guardie e gendarmi? Come poter attraversare le trincee poderose, ben fortificate e controllate, che si stendevano in lunga fila presso gli argini e nelle Grave del fiume? I due giovani non si scoraggiarono dinanzi a tante difficoltà; un dolce presagio si affacciò alla loro mente: giungere fra breve sul suolo d'Italia, apportatori di notizie utilissime alla vittoria finale, e, per Ruggero Lorenzon, abbracciare la famiglia profuga in provincia di Bologna. Ad una vita di stenti fra le an-

gherie del nemico era preferibile la morte per il trionfo di un ideale! Si allontanarono da Navolè senza notificare ad alcuno il loro piano: non fu egoismo, ma semplice preoccupazione di un tradimento o timore di vedersi ostacolati in un disegno che si sarebbe potuto considerare atto di pazzia da parte di amici e conoscenti che restavano prigionieri, attendendo con la strozza alla gola e il palpito nel cuore, l'ora della liberazione.

Tranquillamente ed inosservati giunsero ad Oderzo. Qui cominciarono le note dolorose, le peripezie più strane, le trepidazioni più forti. Sulla strada principale che da Oderzo conduce al Piave, appena usciti dalla città, un soldato tedesco, armato, la baionetta innestata sul fucile, misurava con i suoi lenti passi, cadenzati quasi a ritmo musicale, il passaggio. Approfittarono di un momento in cui quel soldato studiava le sue armi, passarono e attraversarono la campagna, per vie segrete, note unicamente a chi conosceva bene la posizione militare, più che la posizione topografica e giunsero a Colfrancui. Presso la casa dei signori Zava si rifocillarono con due bicchieri di vino: fu l'unico conforto che ebbero in quella impresa. Giunsero poco dopo ad una stazione di drakballon, dove un capitano ungherese constatò la loro presenza e burberamente, in tono minaccioso, gridò a quei gravi ragazzi, con quanta voce aveva in gola: « Zurück, zurück! ». I due coraggiosi si allontanarono più cauti, ma non meno fieri di quel capitano.

Attraversato il fiumicino Bidoia, giunsero alle Fossadelle, frazione di Negrisia. Sulla strada incontrarono un soldato, ritto sul suo equipaggio di vedetta; pensarono che in quella località fosse nascosta, tra le piante ed i rami accatastati, una batteria di cannoni e non si ingannarono: poco discosti stavano i soldati accoccolati su quelle macchine in silenzio, la bocca minacciosamente tesa verso il Piave. Era una nuova notizia che sarebbe stata comunicata ai nostri. Passarono indifferenti, di soppiatto, tastoni, il ventre al suolo, e strisciando quali scoiattoli, si appiattarono dietro la siepe che costituiva un riparo di visione per quelle macchine che tanto fuoco vomitarono sui nostri durante la battaglia del giugno.

Giunsero a pochi metri dal nemico; osservarono e studiarono i movimenti: non furono scoperti, protetti sempre dal denso fogliame e quasi ricoperti dall'erba di quelle campagne.

Arsi dalla sete, raccolsero da terra un elmo arrugginito, e attingevano da un fosso un po' di acqua fangosa e ripugnante, per estinguere l'arsura che li tormentava.

Dopo un quarto d'ora di aspettativa poterono muoversi da quella posizione pericolosa, e, nascosti fra le siepi, sfuggire allo sguardo dei nemici. Risalirono la Grassaga e si accostarono alla località delle Peschiere, e precisamente alla casa abitata dalla famiglia Fossaluzza, proprietà del Sig. Francesco Loschi di Ponte di Piave. In mezzo a quella campagna rimasta incolta, si cibarono di alcuni grappoli di uva clinton e di poche pesche acerbe; fu una fortuna: quei due ardimentosi, prima della partenza, non si erano forniti di viatico; erano tanto persuasi che il loro tentativo sarebbe stato coronato da buon successo, che avevano stabilito, nel loro piano, di cenare la sera stessa fra i soldati italiani.

Giunsero così a pochi metri dall'argine sinistro del Piave. Uno sciame di soldati si agitava in località Conscie, presso le case Cappelletto e Coletto: non si arrestarono e lentamente strisciando sul terreno, nascosti sotto l'erba altissima, passarono in località ex Cartiera, attualmente molino tenuto dai Sigg. Polesello. Quando speravano ormai di avere trovato un nascondiglio, due soldati, sbucati dalla casa Lorenzon Giordano, gridarono: « Dove andate? Indietro! ». E Ruggero Lorenzon, dissimulando un pianto ed un singulto, si sforzò di ripetere, in atteggiamento di commiserazione: « Vedere mio padre!; qui poco lontano stare mio povero padre! ». Forse colpiti dall'aspetto compassionevole dei due pellegrini, i soldati non si opposero: inconsci delle idee e del programma, si limitarono a ripetere: « Stare bene! Ma poi *zurück*, subito *zurück*! ».

Uno spettacolo impressionante si presentò allora allo sguardo di Ruggero Lorenzon e di Nello Pavan: depositi di munizioni, linee di mitragliatrici, bombe a mano, accatastate in ogni angolo. Interrogati in questi giorni, i due giovani, da chi stende queste memorie, confermarono che, dopo quattro anni di guerra, non avrebbero mai pensato che il nemico potesse tenere presso il Piave un così abbondante materiale bellico, una riserva così forte di armi e di munizioni.

Le trincee, presso l'argine, rigurgitavano di soldati. Verso

le ore 11 notarono un movimento insolito in quelle trincee: erano i soldati nemici, che lasciavano incustodita una piccola passerella sul fiume Negrisia, per portarsi a prendere il rancio alla cucina militare, distante da quella località qualche centinaio di metri. Presero nuovo coraggio; d'un balzo sorpassarono l'argine e attraversarono il fiume Negrisia. Intanto una pattuglia di soldati ritornava da altre trincee: per sfuggire all'osservazione di questa pattuglia, si internarono tra la folta erba e si diressero verso il secondo argine del Piave. Il terreno era letteralmente ricoperto di materiale bellico, ingombro di salme insepolte, ostacolato da una serie fittissima di reticolati.

Raggiunsero il secondo argine, che costituiva la prima linea di difesa del nemico. A venti metri di distanza, in una trincea, stavano quattro soldati austriaci: i due giovani coraggiosi si gettarono di nuovo fra i cespugli, in un'attesa angosciata. Verso le ore 12 due soldati si accostarono con le gavette vuote: si portarono a ritirare il loro rancio; un altro soldato uscì da quella trincea e si discostò per suo conto; l'ultimo, preso dalla stanchezza, si adagiò sul suo fianco, quasi per riposare. Ruggero Lorenzon e Nello Pavan approfittarono di quel momento per oltrepassare il secondo argine e si inoltrarono nelle Grave, attraverso i fitti reticolati. Successe un fruscio nuovo in quel punto avanzatissimo; il vento che agitava il boschetto confuse il rumore provocato dai due fuggitivi, ma tutta la linea fu in movimento; una scarica di fucileria tormentò la posizione, e i due fuggitivi si salvarono stesi al suolo, ricoperti dalle fronde.

Alle 15 ritornò la calma in quell'isolotto: i due giovani uscirono dai loro nascondigli e si accostarono guardinghi alla riva del Piave. A dieci metri di distanza, proprio a fior d'acqua, scorsero una piccola stazione telefonica in piena azione: sentirono le comunicazioni che venivano impartite: « Due spie devono trovarsi sperdute nelle Grave; la posizione deve essere battuta; ritirate i posti avanzati ».

Un brivido passò in quel momento per le ossa dei due giovani che si sentirono ormai votati alla morte. « Noi, dissero più tardi, ci saremmo gettati su quel telefonista, che, in fondo, era lui pure un coraggioso che obbediva ai suoi superiori; ma

in quel momento fummo trattenuti da un pensiero di speranza: in mezzo alla confusione di un combattimento indeciso si poteva sfuggire di nuovo alla morte!» E i colpi di fucileria, provenienti dalle arginature, si incrociarono con le mitraglie e con l'artiglieria che sconvolse quei posti avanzati, rimasti per un momento e improvvisamente liberi da combattenti.

I due fuggitivi scattarono in avanti, ed ebbero la possibilità di fare dei segnali alle vedette italiane, disposte sulle appendici di destra delle Grave. Ma in quel tumulto di guerra furono fraintesi; e le artiglierie italiane risposero con rabbia alle artiglierie austriache che battevano una posizione diventata neutra. Presi tra un fuoco concentrato, i due giovani ripetono anche oggi che devono la salvezza unicamente all'intervento della Provvidenza e alle preghiere delle loro buone mamme, che, inconscie delle avventure dei figli, pregavano sempre per la salvezza dei loro cari e per il trionfo della nostra patria.

Presi da quel senso di disperazione che sorge spontaneo nei momenti di penosa trepidazione, si gettarono in una fossa, forse una trincea abbandonata o una fossa scavata da una granata, dalle dimensioni di m. 1 per m. 1.70, e profonda assai. Si accovacciarono nel suo fondo, attendendo gli eventi: le pallot-



Sig. Nello Pavan di Luigi

tole delle fucilerie opposte si conficcavano sulle pareti di quella fossa, mentre le granate passavano rumoreggiando sopra la loro testa. Decisi a tutto, anche alla morte, sotto quella tempesta, ebbero tempo di scherzare: raccolsero alcune pallottole cadute laggiù e se le misero in tasca quale trofeo di guerra: quelle stesse pallottole si conservano anche oggi, più preziose di gemme orientali o di un cimelio lavorato da un grande artista, dalle famiglie Lorenzon e Pavan di Negrizia.

Rimasero inchiodati nel fondo di quella fossa per cinque ore: i disagi patiti, la posizione incomoda, la fame, la trepidazione scossero quelle robuste fibre e i bravi giovani, per lungo tempo dopo l'armistizio, sentirono nelle loro ossa peste, nel cuore agitato, nello stomaco sempre sconvolto, le conseguenze di quell'impresa che confinò con il parossismo.

Una grossa pianta fu schiantata da una granata austriaca e si abbattè sul loro rifugio; vennero così interamente coperti da quell'abbondante fogliame. Cessato il bombardamento italiano, da quella posizione poterono distinguere ancora le comunicazioni telefoniche della vedetta, ritornata al suo posto; quelle comunicazioni versavano di nuovo sulle spie disperse per le Grave: « Ancora nessun indizio preciso », rispondeva la sentinella; e poi, dopo un po' di pausa, quasi seccata da tante insistenze concludeva: « Sì! all'erta! ma qui nulla si vede; qui non vi sono spie! ». I due giovani, sempre rannicchiati, devono essersi guardati in faccia, sorridendo di gioia e di compiacenza.

La sete li tormentò in quella tregua delle armi. L'acqua del Piave era così vicina; ma non era il caso di esporsi ad una morte sicura, mentre si stava per raggiungere la mèta: giustamente preferirono evitare il male maggiore e continuare il supplizio di Tantalo. Sull'imbrunire, di soppiatto uscirono da quel nascondiglio e passarono in una seconda trincea. Cinque salme già in preda alla putrefazione la riempivano; in un angolo un po' di acqua che avrebbe messo in agitazione lo stomaco robusto di un clinico avvezzo alle cose più ripugnanti: quell'acqua, o meglio quella materia liquida, fu assorbita con avidità.

Giunsero le ore 21. I razzi luminosi degli Austriaci spesseggiarono più del solito. Si ebbe una nuova mischia tra i due

eserciti: vivi e morti passarono in una ridda spaventosa dinanzi allo sguardo sempre vigile dei due giovanotti. Alle 22, di nuovo un po' di calma. «Passiamo il primo braccio!» si ripeterono i due giovani; qui non possiamo più restare! Saremmo sorpresi e l'opera nostra sarà finita miseramente!» La decisione fu presa. Ruggero Lorenzon non sapeva nuotare; i raggi luminosi si moltiplicavano col progredire della notte, ma l'impresa non doveva restare un'utopia fantastica. Gettati gli ultimi indumenti, in veste semiadamitica, si ravvolsero il corpo di fronde, ben tenute con i vimini delle Grave, e così, abilmente truccati, si gettarono, quali corpi morti, su quelle onde. Il Pavan esperto nuotatore, assunse la responsabilità della salvezza del compagno Lorenzon.

Il primo braccio che si doveva attraversare, era poco profondo e molto esteso. Staccatisi alcuni metri dalla riva, i razzi del nemico, forse provocati dal rumoreggiare insolito delle onde agitate, si fecero più spessi: i due coraggiosi si gettavano sotto acqua, quando i razzi apparivano nel cielo. Non vennero presi di mira, confusi con rami di piante di cui erano tutti ricoperti: dopo una lunga attesa ed un lungo giro, la corrente stessa si incaricò del loro trasporto sulla sponda destra.

Si sdraiarono sfiniti su d'un avvallamento di ghiaia; e, allora contro quei fasci ambulanti si accanirono le palle nemiche: le mitragliatrici parvero vere falci che passarono sopra quella posizione per abbattere ogni cosa. I due giovani per salvarsi si gettarono a ridosso di una piccola duna, e attesero ancora. Cessata anche questa prova, risalirono lentamente il corso del fiume, accostati al suo secondo corso, che poterono attraversare indisturbati. Giunti al terzo, il più pericoloso e profondo, camminarono fra bombe inesplose e salme putrefatte: fin dalla battaglia del giugno la posizione era divenuta zona neutra. Finalmente, dopo tre ore di cammino per scovare una posizione meno pericolosa, si decisero all'ultima prova. Ruggero Lorenzon voleva gridare e chiedere aiuto ai nostri; Nello Pavan comprese l'imbarazzo a cui potevano esporsi e tentò dissuaderlo; il primo insistette: «O morremo o ci salveremo!». E con quanta voce aveva in gola gridò, rivolto alle nostre trincee, sulla riva destra del terzo braccio: «Siamo due fuggitivi, veniteci incontro!» Si gettarono così di nuovo nella

corrente che appariva impetuosa. Otto volte Ruggero Lorenzon fu travolto dalla violenza delle onde, e altrettante Nello Pavan lo ricondusse a galla. Il Lorenzon, nel quale il coraggio suppliva alla capacità di nuotare, fu travolto per la nona volta: nella caduta i suoi piedi toccarono il fondo: sorretto dal compagno, ritornò in equilibrio e gridò esultante: « Terra terra! ».

Era il grido di chi un giorno, dopo lunghi mesi di lotte, poteva scoprire un nuovo continente; fu pure il grido di vittoria di chi, dopo lunghe ore di lenta agonia, aveva raggiunto la meta sospirata. Ancora pochi sforzi e furono gli ultimi: si raggiunse un passerella, presso Candelù. Sulla sua estremità stava un mitragliere, del 280 Fanteria, in vedetta. Intravvedute nella penombra quelle due strane figure che si accostavano, messosi sull'attenti, il fucile spianato, gridò: « Chi va là? ». E i due coraggiosi prontamente: « Fratelli italiani, fuggiti dalle terre invase! Non sparate! ». Quella vedetta, messo a terra il suo fucile, si gettò al collo dei due eroi; se li strinse al seno, stampò sulla loro fronte sfigurata un bacio: era il fante italiano, il valoroso, l'infangato della trincea, l'uomo votato alla morte, che, commosso dinanzi all'eroismo dei suoi due connazionali, dimenticava per un istante la sua fierezza, per effondere il suo animo in una manifestazione esterna di commiserazione e di simpatia. Quella mattina, erano ormai le quattro antimeridiane del 18 luglio, il sole prometteva di sorgere brillante dal mare, quasi impaziente di accarezzare la stanca fronte dei due giovani ardimentosi, frammischiati ai nostri soldati sulle Grave di Candelù.

Furono condotti presso il Comando del Reggimento; furono fatti segno a particolari dimostrazioni, rifocillati, e forniti di indumenti. I due apparvero esultanti, soddisfatti della loro impresa, e chiesero subito di dare informazioni all'ufficio competente sulle condizioni del nemico e sulle sue posizioni strategico-militari. Dopo un lungo giro di comando in comando, passarono a quello della terza armata: rimasero a disposizione dell'Ufficio Informazioni per 15 giorni.

Ruggero Lorenzon, l'indicatore dell'impresa, poté fornire ampie e dettagliate notizie sugli appostamenti nemici, sui depositi di munizioni, sulle posizioni delle artiglierie e delle fan-

terie, sui campi di aviazione, sui mezzi di trasporto e sulle perdite subite dal nemico nell'ultima offensiva. Le informazioni furono preziosissime, e si comprovò che corrispondevano a verità: qualche giorno dopo, qualche deposito di munizioni dei nemici fu fatto brillare dai nostri areoplani, come pure furono presi in pieno grossi pezzi delle artiglierie nemiche, sistemati nei nascondigli delle retrolinee. Così, nessuno lo potrà contrastare, i due giovani di Negrisia concorsero con un entusiasmo, degno del più alto encomio, alla nostra vittoria finale.

Ci siamo dilungati in questo episodio, perchè fa onore agli autori e fa onore al paese di Negrisia. Ci siamo soffermati in tanti particolari, modificando perfino la relazione della pubblica stampa, perchè la storia, anche se riferita a titolo di cronaca, ha i suoi diritti inviolabili e non deve in alcun modo essere mutilata; infine perchè il fatto, che esulò fino ad oggi dalla storia della grande guerra, fosse richiamato in vita e non rimanesse sepolto quale episodio di un eroismo misconosciuto.

Eroismo misconosciuto? Il valoroso colonnello Smaniotto, dell'Ufficio Informazioni della terza Armata, promise al Lorenzon un'alta ricompensa al valore militare; al Pavan pure, che fu il braccio destro del Lorenzon nell'attuazione del piano, una ricompensa. Ma il colonnello Smaniotto morì poco dopo la partenza da Spinea di Mestre dei due evasi, e la pratica fu posta a tacere. Si sa che al Ministero della Guerra si presentò istanza perchè la promessa di quell'illustre colonnello fosse mantenuta; ma la pratica rimane tutt'ora sepolta negli archivi di Stato. La Commissione delle ricompense di guerra non funziona più: noi esprimiamo l'augurio che si faccia giustizia, e che, in mezzo a tante ricompense che si sono giustamente concesse o si concederanno per l'avvenire, non rimangano dimenticati i due generosi, veri eroi, di Negrisia, che tanto hanno meritato, durante la grande guerra, della patria nostra.